

LA POLITICA

Categorie in questione

a cura di
Raffaella Sau



Il limnisco
CULTURA E SCIENZE SOCIALI

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Il limnisco - Cultura e scienze sociali

Comitato scientifico: Giulio M. Chiodi (coordinatore), Luigi Alfieri, Claudio Bonvecchio, Jole Buccisano, Roberto Escobar, Vanda Fiorillo, Roberto Gatti, Alberto Giasanti, Giuliana Parotto, Virgilio Mura

La collana si propone di pubblicare testi, monografici e collettanei, che affrontino temi e strumenti di interpretazione delle strutture e delle dinamiche politiche, sociali e giuridiche.

In particolare curerà la valorizzazione di quegli studi che, attraverso l'indagine tanto sui fenomeni quanto sulle opere di pensiero, siano attenti al ripensamento di categorie filosofiche, politiche, antropologiche e sociali, all'analisi dei linguaggi e dei comportamenti normativi, ai rapporti tra cultura ed ambiente e alle ricerche sulla simbolica e le componenti mitiche della vita sociale.

La collana ha carattere scientifico, ma potrà anche ospitare scritti di natura più divulgativa, purché di alta qualificazione culturale.

I percorsi e gli strumenti si presentano diversificati ma il vero obiettivo delle conoscenze ha un'unica meta, come simboleggiato dal limnisco, antico segno che stava ad indicare che un medesimo significato può avere molteplici interpretazioni.

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

LA POLITICA

Categorie in questione

a cura di
Raffaella Sau

FrancoAngeli

Questo volume ha usufruito, per la pubblicazione, di un contributo finanziario del MIUR (Prin prot. 2010KWTMCC-006) e di un contributo della Fondazione Banco di Sardegna.



**Fondazione
Banco di Sardegna**

Università degli studi di Sassari
Dipartimento di Scienze politiche, Scienze della comunicazione e Ingegneria
dell'informazione

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di *Raffaella Sau* pag. 9

Parte prima La filosofia politica fra fatti e valori

Dialogo sui valori e sulla verità
di *Stefano Caputo* e *Virgilio Mura* » 25

Filosofia politica, analisi concettuale e teoria normativa
di *Stefano Petrucciani* » 51

È la filosofia politica avalutativa? A partire da alcune riflessioni
sull'opera di *Virgilio Mura*
di *Marina Calloni* » 60

La democrazia improbabile
di *Otto Kallscheuer* » 79

Parte seconda La democrazia fra ideale e realtà

La democrazia non esiste (e tutto il resto invece?)
di *Luigi Alfieri* » 93

Democrazia senza politica?
di *Gustavo Zagrebelsky* » 110

Autocrazia elettiva
di *Michelangelo Bovero* » 123

La favola bella della democrazia di <i>Ermanno Vitale</i>	pag. 135
Democrazia e innovazione di <i>Raimondo Cubeddu</i>	» 151
Soggetti apolitici e politici soggetti di <i>Giulio Maria Chiodi</i>	» 162

Parte terza
La democrazia fra *dêmos* e *krátos*

Il principio del piacere e la democrazia di <i>Gabriele Magrin</i>	» 187
Rappresentanza, partiti, governance di <i>Alfio Mastropaolo</i>	» 209
Diritti politici e principio di eguaglianza di <i>Valentina Pazé</i>	» 220
Governabilità. Funzione del sistema democratico o teoria neocon- servatrice della crisi? di <i>Massimo Cuono</i>	» 232

Parte quarta
Ancora sulla lezione dei classici

Il giovane Gramsci e la guerra: 1914-1919 di <i>Franco Sbarberi</i>	» 245
Gli Stati, come soggetti etico-politici del diritto delle genti. Il rapporto fra teoria e prassi nella politica internazionale di Samuel Pufendorf di <i>Vanda Fiorillo</i>	» 256
«Homo ratione valens et utens sibimetipsi lex est». <i>Sapientia</i> e <i>prudencia</i> quali <i>media felicitatis</i> nel pensiero politico di Christian Wolff di <i>Gianluca Dioni</i>	» 292
Indice dei nomi	» 305

A Virgilio Mura

Prefazione

1. Il dibattito intorno alla cosiddetta crisi della democrazia, soprattutto in seguito alla recente crisi economica mondiale che ha riproposto la problematicità del nesso fra capitalismo e democrazia, ruota prevalentemente intorno alla presunta definitiva mutazione delle categorie usate tradizionalmente per la descrizione e per l'analisi del fenomeno politico nel contesto dei sistemi liberaldemocratici. All'origine di tali mutamenti vi sarebbero essenzialmente due fattori: da un lato, l'affermarsi della cosiddetta "fase post-ideologica", che si apre all'insegna di eventi cruciali per il mondo occidentale quali il crollo dell'impero sovietico, la globalizzazione economica e culturale, la minaccia del terrorismo internazionale; dall'altro, la sempre maggiore pervasività della dimensione economica, e della sua supposta intrinseca razionalità, sulla politica. Parallelamente all'affermazione generalizzata del modello tecnocratico e dell'impresa come modello di efficienza, gli attori politici e le istituzioni hanno infatti interiorizzato un linguaggio e uno strumentario concettuale tipico del vocabolario aziendale. La combinazione di questi fenomeni ha contribuito effettivamente, in particolar modo nell'ultimo ventennio, a modificare profondamente la dinamica politica attraverso modalità ormai diffusamente interpretate come responsabili dell'erosione dei pilastri valoriali e procedurali della democrazia liberale e del welfare state. Sono in questo senso emblematici, da un lato, la crisi dei partiti politici (intesi come mediatori nel rapporto fra cittadino e stato) e l'avvento dei populismi (col conseguente svuotamento del principio della rappresentanza politica); dall'altro, il crescente disimpegno dello stato rispetto al progetto egualitario.

Il presente volume raccoglie una serie di saggi che, da angolazioni diverse, riflettono sugli strumenti, sulle regole, sul linguaggio, sui valori, centrali per comprendere oggi, ed eventualmente correggere, per il futuro, la democrazia. Alcuni saggi contribuiscono all'obiettivo ridefinitorio delle categorie del presente in modo, solo apparentemente, indiretto. Mi riferisco in particolare ai saggi che si collocano o sul piano della riflessione metodologica ed epistemo-

logica (come nel caso dei contributi sul fondamento e sul ruolo della filosofia politica) o sul piano della ricostruzione storico-analitica di particolari aspetti delle opere di alcuni pensatori del passato.

Molti dei saggi raccolti nel volume approfondiscono e sviluppano i temi trattati in occasione del convegno “La politica. Categorie in questione” che si è tenuto a Sassari nei giorni 23 e 24 aprile 2015. Il titolo del convegno non è casuale, come del resto la scelta di riproporlo come titolo del volume. Rinvia, infatti, al titolo del libro di Virgilio Mura, cui il convegno era dedicato, *Categorie della politica. Elementi per una teoria generale*. Il convegno è nato, infatti, insieme, dall’intenzione di ripensare, alla luce dei continui mutamenti nell’ordine dei fatti e delle idee, alcune delle categorie della politica oggi più problematiche, ma anche per ringraziare e salutare Virgilio Mura, neopensionato, nel modo più consono a uno studioso e cioè sottoponendo ancora al dibattito le categorie che sono state oggetto privilegiato delle sue riflessioni e dei suoi lavori.

Nella prime righe della Premessa a *Categorie della politica. Elementi per una teoria generale*, Mura esplicita il duplice obiettivo del suo lavoro: «fornire, da un lato, un minimo di strumenti linguistici e metodologici per un approccio rigoroso allo studio della politica; riproporre (e difendere), dall’altro, l’idea della filosofia politica come analisi concettuale», precisando che gli argomenti trattati (ossia i concetti chiave del lessico politico contemporaneo, fra cui: politica, potere, autorità, consenso, legittimità, interesse generale, nazione, libertà, giustizia, rappresentanza, classe politica, pluralismo, democrazia) costituiscono una sorta di *applicazione “pratica” o di “verifica sul campo”* del metodo analitico-concettuale. Il convegno ha riproposto questa duplice esigenza: da un lato ha inteso proporre un ulteriore momento di riflessione circa la natura, il ruolo e lo statuto epistemologico della filosofia politica, anche in considerazione della crescente adesione dei cultori della disciplina alla teoria normativa; dall’altro lato ha voluto riflettere sul concetto di democrazia, oggi (ma forse sempre) croce e delizia (ideale per antonomasia eppure concetto sempre vago e sfuggente, quasi mai fedele a se stesso perché sempre alla ricerca di identità) dei filosofi politici e degli scienziati sociali in generale. Dal convegno, cui hanno partecipato Stefano Petrucciani, Gustavo Zagrebelsky, Michelangelo Bovero, Luigi Alfieri, Giulio Chiodi, Marina Calloni, Ermanno Vitale, Franco Sbarberi, Mario De Caro, Raimondo Cubeddu, Alfio Mastropaolo, Antonino Palumbo, Sandro Chignola, Otto Kallscheuer, sono poi emersi ulteriori approfondimenti e nuove suggestioni confluite nei contributi che presentiamo.

2. La difesa del relativismo dei valori e di una un’etica non-cognitivistica è, negli scritti di Virgilio Mura, risalente agli esordi della sua attività scientifico-accademica. Negli anni recenti, tuttavia, Mura ha approfondito tali prospettive in una serie di saggi e articoli che si inseriscono nel dibattito sulle più

importanti trasformazioni del mondo contemporaneo e sulle sfide che continuamente i regimi democratici occidentali, e i loro presupposti illuministici, sono chiamati ad affrontare¹. Mi riferisco in particolare al dibattito – avviato già negli anni '90 dai conflitti in Medio oriente e diventato poi centrale e persistente in seguito all'attentato terroristico alle Twin Towers – sul cosiddetto confronto/scontro di civiltà, sul multiculturalismo e sulla critica della società secolarizzata.

Su tutti questi temi Mura ha coerentemente ribadito i rischi associati al fondamentalismo etico e religioso difendendo una concezione soggettivistica e non-cognitivistica dei valori dalla quale non può che discendere una meta-etica relativista. La linea argomentativa che emerge dai diversi contributi di Mura su questi temi può essere così brevemente sintetizzata: 1) in quanto teorie metafisiche e meta-storiche, le teorie oggettivistiche non sono in grado di spiegare l'origine dei valori, che ritengono essere indipendenti dall'esperienza umana. Al contrario, per le teorie soggettivistiche, l'origine dei valori è nei bisogni e nei desideri (interessi morali o materiali) individuali. Si attribuisce valore (o disvalore) a ciò che soddisfa (o non soddisfa) un bisogno, un desiderio. Per esplicitare il suo punto di vista, Mura riprende un passo del *Leviatano* nel quale Thomas Hobbes illustra limpidamente la questione: «qualunque esso sia, l'oggetto dell'appetito o desiderio di un uomo, è ciò che egli, per parte sua, chiama *buono*; l'oggetto del suo odio e della sua avversione, *cattivo* e quello del suo dispregio, *vile* e *trascurabile*. Infatti, queste parole, buono, cattivo e spregevole, sono sempre usate in relazione alla persona che le usa, dato che non c'è nulla che sia tale semplicemente e assolutamente, e non c'è alcuna regola comune di ciò che è buono e cattivo che sia derivata dalla natura degli oggetti stessi; essa deriva invece dalla persona (dove non c'è lo stato) o (in uno stato) dalla persona che lo rappresenta, oppure da un arbitro o giudice, che le persone in disaccordo istituiranno per comune consenso e della cui sentenza faranno la regola»²; 2) pur non riuscendo a dimostrare l'esistenza oggettiva dei valori, le teorie oggettivistiche negano ogni distinzione concettuale fra i fatti e i valori e pertanto negano ogni distinzione fra giudizi di valore e giudizi di fatto, fra mondo sensibile e dimensione morale. Di un giudizio di valore, sostengono dunque, si può dire che è vero o falso proprio come di un giudizio di fatto. Di qui la pretesa di un'etica og-

1. Si vedano a questo proposito, *Il relativismo dei valori e gli squilibri del terrore*, in M. Bovero e E. Vitale, *Gli squilibri del terrore. Pace, democrazia e diritti alla prova del XXI secolo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006, pp. 193-210; *Democrazia: la governabilità del conflitto entro il quadro del relativismo*, in «Teoria Politica», vol. XXIII, 2007, pp. 27-43; *Sul contrasto fra cultura laica e religiosa*, in «Teoria Politica», 1, 2011, pp. 273-84; *Promemoria sul relativismo dei valori*, in R. Sau (a cura di), *Revival religioso relativismo populismo. Opportunità o sfide per la democrazia?*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 15-46.

2. T. Hobbes, *Leviatano*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 51-52 cit. in Mura, *Promemoria sul relativismo dei valori*, cit., p. 32.

gettiva, universalmente valida perché oggettivamente “vera”. Per contro, le teorie soggettivistiche non-cognitivistiche, che distinguono nettamente i valori dai fatti, affidano la razionalità del discorso sui valori alla giustificazione della loro validità assumendo, tuttavia, che un’ampia categoria di valori, i cosiddetti valori intrinseci, sfugge a qualunque pretesa di giustificazione. L’etica, dunque, è senza verità³; 3) dall’impossibilità logica del fondamento assoluto dei valori e dalla constatazione del fatto del pluralismo etico discende il relativismo, non inteso come teoria normativa (che indica quel che dovrebbe essere) ma come orientamento meta-etico. Inteso in questo modo, il relativismo non può essere confuso (se non surrettiziamente) con l’indifferentismo, o peggio con il nichilismo. Infatti, sostiene Mura, «il relativismo, non si pone come un *impedimento alla scelta*, ma, caso mai, come *consapevolezza del limite*. E *consapevolezza del limite* significa riconoscere la vanità di ogni tentativo di “dimostrare” l’oggettiva superiorità dei propri valori, nonché l’arbitrarietà di ogni pretesa di imporli agli altri, tanto più se si ricorre all’uso della violenza»⁴; 4) in questo senso, il relativismo meta-etico si traduce in laicismo o, più precisamente, fra i due atteggiamenti vi è un rapporto di reciproca implicazione. Secondo il significato che si afferma con l’Illuminismo, il termine laico definisce una modalità di accostarsi al problema della conoscenza della “verità” contrapposto a quello tipico del “chierico”. Mentre infatti «il chierico è il depositario e il custode di certezze assolute, stabilite *ex autoritate*, per definizione inconcusse e incontestabili, e, dunque, è il portatore di una visione esclusivista e dogmatica della verità, matrice potenziale del fondamentalismo monistico e dell’integralismo religioso, il laico, al contrario, è guidato dallo spirito critico e dal dubbio sistematico, ricusa il principio d’autorità (*l’ipse dixit*) nella sfera delle attività intellettuali, cerca la “verità” attraverso il confronto ed è disposto a modificare le proprie certezze se si dimostrano infondate»⁵; 5) infine, l’adesione alla meta etica relativistica, a una concezione soggettivistica dei valori e al “laicismo metodologico” implica il rigetto di una possibile “scienza dei fini”: «la scelta dei fini ultimi è un privilegio legato alla libertà personale del singolo individuo, non l’ufficio del filosofo politico»⁶.

Questa linea argomentativa è messa in discussione, seppur da prospettive diverse, sia da Stefano Caputo sia da Stefano Petrucciani sia da Marina Caloni nei primi tre contributi del volume.

3. U. Scarpelli, *L’etica senza verità*, il Mulino, Bologna 1982, spec. capp. III, *Etica, linguaggio e ragione*, pp. 49-72, e IV, *La meta-etica analitica e la sua rilevanza etica*, pp. 73-112.

4. *Il relativismo dei valori e gli squilibri del terrore*, cit., pp. 203-204.

5. Ivi, p. 206.

6. *Categorie della politica. Elementi per una teoria generale*, Giappichelli, Torino 2004, p. 83.

Nel *Dialogo sui valori e sulla verità*, nato da uno scambio epistolare fra Mura e Caputo, tre sono i nodi cruciali del confronto: la “natura” dei valori, della verità, dell’etica. Sul primo punto, Caputo, richiamandosi alle concezioni *deflazioniste*, contesta una delle tesi centrali di Mura: i giudizi morali non sono suscettibili di essere valutati come veri o falsi essendo semplicemente l’espressione di reazioni emotive soggettive. Sul secondo punto, si confrontano la teoria della verità come corrispondenza (cui Mura aderirebbe, secondo Caputo con alcune, fin troppo forti, concessioni al verificazionismo) con quelle deflazioniste e pluraliste, giudicate da Mura incapaci di cogliere il nucleo forte della nozione di verità intesa come rispecchiamento di una realtà indipendente dalle nostre menti ma, per contro, adatte secondo Caputo ad attribuire una qualche forma di verità al discorso morale. Il dialogo si conclude con un confronto sul tema del relativismo dei valori e sulle sue conseguenze pratiche, in particolare riguardo alla convivenza pacifica fra opzioni valoriali diverse.

Il saggio di Stefano Petrucciani discute invece l’identità e il ruolo della filosofia politica, proponendo una sorta di superamento della contrapposizione fra sostenitori della filosofia politica intesa come teoria normativa e sostenitori della filosofia politica intesa come analisi concettuale. L’analisi concettuale è solo il primo – ovvio – stadio della riflessione filosofica politica che, tuttavia, non può esimersi dall’assumere posizione rispetto alle scelte valoriali e alla raccomandazione del miglior ordine politico possibile. Ciò significa revocare in dubbio l’istanza della neutralità (che Petrucciani sembrerebbe usare come equivalente di avalutatività) che la scuola analitica ha invece sempre invocato e il principio dell’indisputabilità sui valori ultimi o intrinseci. In questo senso, sostiene Petrucciani, l’idea che i valori ultimi, (oppure le scelte etiche fondamentali) siano un mero oggetto di decisione, rispetto al quale ci si può semplicemente pronunciare con un sì o con un no, si rivela molto difficilmente sostenibile.

Anche Marina Calloni difende l’idea della filosofia politica come disciplina eminentemente normativa. Nel suo articolato e denso saggio (*È la filosofia politica avalutativa? A partire da alcune riflessioni sull’opera di Virgilio Mura*) muove da lontano, dalla distinzione, formulata in diverse varianti lessicali dallo storicismo tedesco contemporaneo a cavallo fra il XIX e il XX secolo, fra scienze naturali e scienze umanistico-sociali (o scienze dello spirito), per poi arrivare a riproporre, attraverso un lungo percorso che tocca i punti salienti e i principali protagonisti del dibattito sulla differenza epistemologicamente discriminante fra lo *spiegare* e il *comprendere* (l’ermeneutica gadameriana, la tradizione del pragmatismo americano, la “svolta” linguistica di Austin, la teoria dell’agire comunicativo di Habermas, l’opera di Charles Taylor e di John Searle), una prospettiva metodologica imperniata sul criterio dell’*osservatore partecipante*, ovvero sull’idea centrale che l’approccio del ricercatore, che è un individuo concretamente determinato, si tratti di scienziato sociale o di filosofo politico, sia comunque condizionato (pre-determinato?) dai valori impli-

citi di cui il singolo ricercatore è portatore, al punto da rendere problematica una concezione della filosofia politica come puramente analitica e avalutativa. Ed è nella *standpoint theory* dell'epistemologia femminista, che sostiene che il soggetto conoscente è sempre "situato" e "sessuato", che Marina Calloni rinviene una sorta di conferma indiretta o di verifica sul campo della validità della tesi metodologica dell'*osservatore partecipante*.

Il saggio di Otto Kallscheuer, *La democrazia improbabile*, si presta a un duplice inquadramento tematico. È, da un lato, l'analisi delle possibili combinazioni, teoriche e pratiche, del nesso fra *demos* e *kratos* ma tale analisi è funzionale all'obiettivo della qualificazione della filosofia politica. La democrazia è cioè il pretesto per condurre un esercizio teso a verificare una modalità di intendere la filosofia politica, e più specificamente, la filosofia politica analitica. Senza entrare nel merito della discussione fra "analitici e continentali", Kallscheuer individua nell'atteggiamento scettico il valore dell'analisi concettuale che a sua volta precede la generalizzazione teorica. Ciò che dovrebbe caratterizzare l'atteggiamento del filosofo politico verso le sue stesse generalizzazioni, è per Kallscheuer uno scetticismo etico, in un certo senso anche esistenziale, che dovrebbe fungere da antidoto all'ottimismo tecnologico (della tecnica industriale e dell'ingegneria costituzionale). In questo senso l'atteggiamento scettico appare come una *virtù* – un'umiltà non soltanto epistemica, ma anche etica, perché legata alla finitezza della nostra esistenza, ai limiti spazio-temporali della vita umana e della nostra conoscenza. Dunque anche una virtù etico-politica.

La seconda parte del volume è introdotta dal saggio di Luigi Alfieri, *La democrazia non esiste (e tutto il resto invece?)*, che è una sfida al titolo stesso della sezione. Alfieri intende infatti ridimensionare la gravità con cui si suole intendere la tensione fra democrazia ideale e democrazia reale evitando da un lato «il perfettismo, che è assurdo», dall'altro «il disfattismo, che è colpevole». Prima di parlare di crisi della democrazia, infatti, bisognerebbe chiarire cosa la democrazia è. È innanzitutto un concetto astratto, inesistente, frutto di fraintendimenti storico/mitici (l'esperienza greca) e di illusioni e distorsioni teoriche (Rousseau). Molti di questi fraintendimenti dipendono dall'inveterata abitudine di pensare le forme di governo secondo la tripartizione classica. La democrazia non esiste come neppure la monarchia o l'aristocrazia. Esiste un'unica forma di governo, la poliarchia, il governo di molti, che assume forme diverse a seconda della rappresentanza/rappresentazione che i "molti" decidono di darsi come "insieme unitario", a seconda cioè del principio di legittimità adottato. Ma come si definisce una poliarchia democratica? È interessante notare che molti dei caratteri che per Alfieri definiscono la poliarchia democratica (anche nella sua dimensione ideale) corrispondono proprio ai fattori che nei saggi che seguono sono indicati come responsabili della crisi della democrazia: scissione netta governanti/governati; centralità del processo elettorale; compatibilità fra democrazia e talune dimensioni oligarchiche.

Il saggio di Gustavo Zagrebelsky, *Democrazia senza politica?* connette la crisi della democrazia all'assenza di politica. Più precisamente, Zagrebelsky sostiene che dal modo di intendere e di porre il nesso fra democrazia e politica dipende tanto l'attuale crisi della democrazia quanto la sua capacità di sopravvivenza. Posto che, in assenza di un ordine sociale stabilito per natura, la politica è, prima di tutto, scelta dei fini e, secondariamente, predisposizione dei mezzi, rinunciare alla libera discussione sui fini significa svuotare la democrazia della sua "sostanza", trasformarla in un simulacro se non in farsa. Il conflitto sui fini che dovrebbe animare la democrazia è invece oggi schiacciato dall'imperativo del governo dell'esistente e la politica non è altro che lo strumento sterile e freddo con cui si fronteggiano le "emergenze" (finanziarie, sociali, ambientali) e si gestiscono situazioni che ci si impongono come necessità. Ciò che domina è la tecnica senza prospettiva, l'imperativo cioè della "tenuta" del sistema delle relazioni quali esse sono.

Uno scetticismo ancor più radicale circa le sorti della fragile democrazia reale emerge dal saggio di Michelangelo Bovero. Le democrazie contemporanee, sostiene infatti, sono definibili piuttosto come autocrazie elettive. Le ragioni, strettamente connesse, sarebbero fundamentalmente due. La prima riguarda la mancata garanzia delle pre-condizioni della democrazia, ovvero un grado di uguaglianza economico-sociale capace di rendere concreta l'uguaglianza dei diritti politici. In secondo luogo, e di conseguenza, perché il suffragio universale, retoricamente invocato a dimostrazione della legittimazione popolare della leadership, non è di per sé sufficiente a definire la democrazia, tanto più che è compatibile con regimi non democratici. All'origine di quella che Bovero chiama autocrazia elettiva – che costituirebbe una vera e propria mutazione genetica della democrazia reale – vi è la combinazione fra il fenomeno della personalizzazione della vita politica e il "progressivo spostamento del baricentro del potere dalle assemblee rappresentative ai vertici degli esecutivi".

Il contributo di Ermanno Vitale mette in evidenza sia l'incapacità dei sistemi democratici di rispondere adeguatamente alle sfide che pure gli si impongono, sia il deficit di attenzione critica dei cittadini, che pure è condizione indispensabile per la tenuta del sistema. Il saggio si propone infatti di affrontare due livelli di riflessioni e dubbi intorno alla democrazia procedurale e ai regimi politici in cui si è storicamente manifestata, le cosiddette "democrazie avanzate" dell'Occidente. Ad un primo livello, Vitale riprende le critiche sulla mutazione della democrazia procedurale e la sua trasformazione in una sorta di oligarchia elettiva, regime nel quale è per giunta assente una reale competizione tra élite e proposte politiche differenti. Ad un secondo livello, revoca in dubbio che anche una restaurazione della democrazia procedurale sulla falsariga proposta dai grandi teorici del Novecento – Kelsen, Schumpeter, Popper, Bobbio, Ferrajoli – sia intenzionata e strutturalmente adeguata a fronteggiare sul serio le "minacce presenti" ma in fondo note da quasi mezzo secolo

(rischio di catastrofe ecologica, crescenti diseguaglianze planetarie, bulimia del mercato, terrorismo ecc.). Minacce, viepiù accentuatesi dopo la caduta del muro di Berlino, alle quali siamo tutti, sia pur in diversa misura, esposti. La risposta delle democrazie avanzate a tali questioni è stata, sostiene Vitale, nel segno dello “sviluppo” incentrato sul modello economico-politico e scientifico-tecnologico occidentale che si pretendeva di diffondere globalmente, con risultati opposti alle attese, come emerse fin dal rapporto Meadows commissionato dal Club di Roma e come continua a essere sottolineato dagli studi di autori come Jonas, Rist, Latouche. Non sapendo, o non potendo, mantenere la promessa “illuministica” della formazione di cittadini responsabili e arrendendosi di fronte alla loro infantilizzazione tramite le tecniche di marketing, come ha messo in evidenza Barber, i regimi democratici che pure hanno nell’illuminismo la loro matrice teorica paiono incapaci di generare nel loro seno quel “contromovimento” che potrebbe portare ad avere almeno diffusa consapevolezza delle minacce globali che incombono sul nostro futuro prossimo.

Il cortocircuito fra il valore della libertà e l’ipertrofia della regolamentazione e del disciplinamento è invece l’oggetto del saggio di Raimondo Cubeddu. La vorticoso innovazione sociale, scientifica e tecnologica che caratterizza l’epoca presente produce minacce per la libertà individuale, che le democrazie contemporanee, lungi dal riuscire a contenere, finiscono per dilatare. Nel tentativo di ridurre l’instabilità e l’incertezza inesorabilmente prodotte dall’innovazione – così come dai rimescolamenti demografici, dal venir meno dei “vincoli informali” costituiti dall’omogeneità dei credo religiosi e degli stili di vita – in questi ultimi decenni le democrazie hanno ampliato a dismisura il loro potere regolamentare: «a richieste senza limiti – osserva Cubeddu – corrisponde una regolamentazione senza limiti», affannosamente operata in parte dal potere politico, in parte dalle corti e da agenzie aventi un’opaca, se non inesistente, legittimazione democratica. L’esito è un insieme di vincoli formali così onerosi e complessi, da legittimare la domanda se le democrazie abbiano la possibilità di sopravvivere. O se, al contrario, non siano diventate un ostacolo all’innovazione e alla libertà.

Il saggio di Giulio Maria Chiodi, infine, muove dalla necessità di affrontare l’osservazione dei sistemi politici avendo attenzione alla loro natura epocale e perciò si focalizza sugli effetti che l’epocalità stessa esercita sulla configurabilità di un soggetto politico. Le considerazioni che Chiodi propone inducono a rilevare le difficoltà di reperimento di manifestazioni relativamente qualificanti ed idonee per precisare l’identità di soggetto politico contemporaneo, reso evanescente dalle condizioni e dalle dinamiche in atto. È una situazione che investe tanto il soggetto attivo, quello cioè con caratteri decisionali, quanto quello passivo, costituito praticamente dai cittadini e dai diversi aggregati che concorrono alla formazione della vita associata. A partire dal richiamo al classico rapporto uomini-istituzioni, il saggio fa emergere

le difficoltà di individuare la natura del soggetto politico ricorrendo a due diversi strumenti di lettura. Il primo, adottato come paradigma storico generale, mette in luce il venir meno dell'osservanza di norme etiche, in seguito all'usura storica dei valori che le caratterizzano e delle istituzioni che le coltivano, sottraendo in tal modo al sistema politico le garanzie di relativa stabilità e consegnandolo alle incertezze del presente e del futuro. Questo fenomeno è proprio di uno stato del sistema che da Chiodi è definito "patetico", in contrapposizione a un precedente stato "etico" in consunzione e a stato "epico", nozione puramente idealizzante. Il secondo strumento di lettura isola tre parametri, ritenuti altamente efficaci per la comprensione dell'attualità, che sono individuati, rispettivamente, nella tendenza autoriproduttiva delle tecnologie, nella tendenza ad uniformare la società alle condizioni di una massa globalizzata e, infine, alla tendenza di ridurre le forme di governo a un arido insieme di apparati burocratici deresponsabilizzanti. Si tratta di tre fenomeni distinti, ma in realtà strettamente convergenti e formanti tre aspetti di un'unica dinamica. Il quadro che si desume da entrambi i criteri di lettura, che dà ragione del dissolversi di precisi sentimenti di appartenenza, offre una spiegazione, motivata nelle sue linee più generali, dell'apoliticità, dell'inconsistenza o addirittura dell'eclissi del soggetto politico.

La Terza parte del volume è interamente dedicata all'analisi delle diverse sfaccettature di quella che, abbastanza diffusamente, è indicata come crisi della rappresentanza politica.

Il saggio di Gabriele Magrin indaga le conseguenze del disimpegno politico dei cittadini democratici. La domanda provocatoria che guida il discorso di Magrin è: quale tipo di istituzioni e di rappresentanza politica possono emergere da cittadini/elettori indisponibili ad assumere responsabilità verso la "cosa pubblica" e per i quali la democrazia costituisce esclusivamente la possibilità della realizzazione di aspettative individuali, materiali e morali, illimitate? La crisi di fiducia che investe oggi le istituzioni rappresentative è, sostiene Magrin, in misura non irrilevante, un esito del declino delle "società del benessere". Ciò non dovrebbe sorprendere: la promessa di soddisfazione delle aspettative di benessere dei singoli ha accompagnato nei secoli la "lunga marcia" del mondo moderno verso la democrazia. Diversamente da quanto sostenuto da Freud, infatti, il principio del piacere svolge un ruolo fondamentale nel "progetto politico moderno", contribuendo a definire i beni che la coesistenza politica deve tutelare e promuovere. Sotto questo aspetto, le rivoluzioni politiche del XVIII secolo, sulla scia delle teorie del contratto, inaugurano un'era del tutto inedita nella storia dell'umanità. Per la prima volta, ricerca del piacere e fuga dal dolore diventano moventi legittimi all'interno delle società. A partire dalla Rivoluzione francese, però, questi moventi entrano bruscamente in collisione con l'autonomia morale e politica che la democrazia esige dal soggetto. Di fronte alla tensione strutturale tra spinte eudemonistiche e libertà politica, fra Sette e Ottocento si contendono il campo,

per la prima volta, tre diverse strategie, che, in base al variare della risposta offerta alle sfide poste dal principio del piacere, possono essere definite “strategie del disciplinamento” (Rousseau e Kant), “della spontaneità” (Sade e Fourier) e “della mediazione” (Constant, J.S. Mill, Tocqueville). Il loro conflitto accompagna la storia delle democrazie e ha oggi la sua “posta in palio” nelle mediazioni operate dalla rappresentanza politica.

Il saggio di Alfio Mastropaolo analizza il rapporto fra la crisi dei partiti politici tradizionali e la rappresentanza politica. Più precisamente, dopo aver passato in rassegna le molteplici e più comuni spiegazioni sul mutamento dei partiti tradizionali e della crisi nella quale verserebbero oggi, Mastropaolo suggerisce di intendere la cosiddetta crisi della rappresentanza come destabilizzazione (che rinvia al mutamento della forma non certo a una sua scomparsa), determinata appunto dalla destabilizzazione dei partiti politici. La frammentazione partitica seguita alla scomparsa dei grandi partiti di massa ha «liberalizzato il pluralismo» sociale che non riesce, o non vuole, trovare sintesi nelle istituzioni rappresentative. La rappresentanza che caratterizza l'attuale fase democratica sta così in equilibrio instabile fra l'«iper-rappresentanza» (dato l'inflazionato numero e la varietà degli attori che aspira a rappresentare qualcuno o qualcosa e la frammentazione delle domande politiche) e l'«ipo-rappresentanza» ossia la tendenza a scavalcare le istituzioni e i corpi intermedi per stabilire un vincolo diretto fra elettori ed esecutivi, con gli esiti populistici e plebiscitari ben noti.

Il saggio di Valentina Pazé affronta il rapporto problematico fra legge elettorale e rispetto dei diritti politici fondamentali. Nei sistemi democratici il diritto di voto è al tempo stesso universale ed eguale: è attribuito senza distinzioni a tutti i cittadini; spetta a tutti in egual misura. Tuttavia, paradossalmente, la storia della democrazia rappresentativa è anche la storia dei modi con cui si è cercato di svuotare il principio dell'eguaglianza politica, esprimibile attraverso la formula «una testa, un voto». Emblematico, a questo proposito il caso italiano delle Legge elettorale n. 270 del 2005, il cosiddetto *Porcellum*, le cui distorsioni, osserva Pazé, non sono certo state superate dalla recente riforma del 2015. Se il principio dell'uguaglianza del voto, come hanno affermato le due supreme Corti italiane a proposito della citata legge n. 270, è da intendersi sia come «parità di condizione dei cittadini nel momento in cui il voto viene espresso», sia come «egual peso», o «pari efficacia», del voto ai fini della sua traduzione in seggi, allora il rispetto del principio di uguaglianza non riguarda tanto l'alternativa tra sistemi elettorali proporzionali e sistemi maggioritari, che per Pazé è scontata in favore dei primi, ma quanto è «ragionevolmente» possibile discostarsi dal principio della perfetta proporzionalità tra voti e seggi, senza intaccare «eccessivamente» l'«eguale peso», o la «pari efficacia», del voto.

La critica dei sistemi elettorali proporzionali, soprattutto nel contesto italiano, è sempre stata fondata sull'obiettivo del contrasto dell'instabilità e

dell'inefficienza dei governi pluripartitici. A questo tema è dedicato il contributo di Massimo Cuono che rileva come la ricerca della *governabilità* sia diventata il fine ultimo di ogni sistema politico. Infatti, la governabilità, «intesa come stabilità politica più efficace decisionale», è diventata la nozione chiave per comprendere i processi di legittimazione del potere nelle democrazie contemporanee. A partire dalla pubblicazione del *Rapporto della Commissione Trilaterale* del 1975, il tema dei rischi legati alla ingovernabilità dei regimi democratici assume sempre maggiore rilevanza nella letteratura politologica e giuridica prima e nel dibattito politico poi. Cuono si propone di ricostruire analiticamente il concetto di governabilità allo scopo di mostrare come gli usi ormai comuni di tale nozione, “che rimandano in termini generici a una qualche funzione, più o meno calcolabile, delle prestazioni dei governi democratici”, siano alla base di una specifica teoria dell'ordine democratico, secondo la quale esisterebbe un rapporto di proporzionalità inversa tra la *rappresentatività* delle istituzioni e la *governabilità* di un sistema politico, e che già nel 1979 Claus Offe definì «teoria neoconservatrice della crisi».

Chiudono il volume tre contributi che hanno per oggetto l'approfondimento di specifiche categorie del pensiero politico moderno e contemporaneo: la dimensione internazionalistica della politica, la guerra, la tensione fra l'essere e il dover essere, raggruppati in una sezione che, con esplicito riferimento a un'espressione di Norberto Bobbio, abbiamo voluto intitolare “Ancora sulla lezione dei classici”⁷.

Il primo saggio, di Franco Sbarberi, ricostruisce le tesi giovanili di Gramsci sulla guerra attraverso l'esame degli articoli, comparsi sull'*Avanti!* e su *Il grido del popolo*, nel periodo che va dal 1914 al 1919. Indagando le ragioni teoriche sottese alle posizioni assunte in quel frangente dal giovane Gramsci – dal rifiuto dalla tesi socialista della guerra come «mito negativo» all'atteggiamento simpatetico con le tesi di Benito Mussolini che aveva proposto al partito socialista, dalle pagine dell'*Avanti!*, di sostituire la formula della «neutralità assoluta» con quella della «neutralità attiva ed operante» – Sbarberi ne ravvisa l'origine nell'esigenza di una trasformazione politico-sociale radicale. Le tesi sulla guerra si inquadrano pertanto all'interno di una concezione del socialismo che predilige l'elemento dell'antagonismo radicale. Negli scritti giovanili emergono infatti due concezioni del socialismo decisamente antitetiche: da un lato una visione libertaria e antistatalista dei processi di emancipazione individuali e collettivi innescati dalla classe operaia; dall'altro una concezione totalizzante della “città futura”, irresistibilmente tesa a creare, nel lungo periodo, un nuovo “ordine” e una ferrea “disciplina”. Così, dalla propria visione del mondo il giovane Gramsci deriva, scrive

7. Sul significato in Bobbio dell'espressione citata si veda di M. Bovero, *Introduzione* in N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1999, pp. XXIII-XXIX.